

RI-CONCETTUALIZZARE STRUMENTI E RISORSE METODOLOGICHE  
PER L'OSSERVAZIONE DEL PREGIUDIZIO  
IN UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE E MULTIRAZZIALE\*

di

*Liana Maria Daher*

*Una definizione concettuale*

L'osservazione empirica del pregiudizio è ostacolata da problematiche implicite alla sua definizione concettuale. A questo riguardo, sono infatti necessari due ordini di considerazioni preliminari relative all'ampia estensione semantica della categoria analizzata ed al carattere multidimensionale della sua rilevazione empirica come atteggiamento.

Da un punto di vista strettamente etimologico, il pregiudizio è definito come «giudizio precedente all'esperienza» (Mazzara 1997: 10) e, in quanto privo di validazione empirica, viene solitamente considerato come inesatto e spesso<sup>1</sup> connotato da una «disposizione sfavorevole nei confronti di qualcuno o di qualcosa»<sup>2</sup>. Si colgono così due modi di intendere tale disposizione: come atteggiamento che orienta la valutazione di fatti o persone e come atteggiamento che induce a specifici comportamenti verso categorie sociali stereotipizzate da parte dell'individuo/i considerati. Ci si dovrà muovere, di conseguenza, almeno su due livelli esplorativi: il primo vicino al mondo delle credenze e dei valori e il secondo relativo alle tendenze comportamentali dei soggetti.

Il pregiudizio è trattato dalla sociologia, e dalla psicologia sociale, come un atteggiamento e come tale viene inteso all'interno delle indagini empiriche. In questo senso, la rilevazione di tale «proprietà» si scontrerà con le numerose difficoltà tipiche del percorso di conoscenza di opinioni e atteggiamenti.

Anche le definizioni del termine «atteggiamento», come ricordano Pitrone e Pasvic (2003: 11), sono abbastanza nebulose e tendono a spostarsi con il tempo sempre più verso l'analisi della sfera affettiva. Di fatto, quando si parla di

---

\* Relazione presentata al Convegno Nazionale *Mutamento sociale e sapere metodologico*, AIS Metodologia, Facoltà di Scienze Politiche, Catania 15-17 dicembre 2005 - sessione II: Validazione transculturale.

<sup>1</sup> Non si può infatti escludere che esistano anche *pregiudizi positivi*, che potremmo magari definire preconcetti positivi.

<sup>2</sup> *Grande Dizionario della Lingua italiana*, Garzanti.

atteggiamenti, e soprattutto del pregiudizio come atteggiamento sociale, le componenti da considerare, secondo il modello tripartito degli atteggiamenti di Rosenberg e Hovland (1960), sono tre: cognitiva, affettiva e comportamentale. Si delinerebbe così un terzo livello da esaminare al fine di spiegare e/o comprendere il fenomeno del pregiudizio, quello emotivo, che risulta sicuramente il più difficile da indagare<sup>3</sup>, soprattutto attraverso quei metodi che Statera (1992) indicava come «convenzionali».

Trasversale ai livelli di analisi appena ricordati, si delinea però un ulteriore problema, che rappresenta l'oggetto principale di queste pagine di riflessione: rilevare tale proprietà nei soggetti studiati non è, ma questo è noto, un percorso agevole poiché si scontra apertamente con i problemi dell'intrusività e della desiderabilità sociale che conducono spesso all'ottenimento di informazioni distorte. Con l'aggravante che tale percorso, se osserviamo con attenzione le attuali tendenze in atto nel nostro Paese, sembra essere acuito da un processo di sensibilizzazione alla diversità promosso dalle principali istituzioni sociali con l'obiettivo di educare la cittadinanza, ma soprattutto le nuove generazioni alla tolleranza ed all'accoglienza del diverso.

Il pregiudizio è divenuto infatti, in misura progressivamente maggiore rispetto al passato, un atteggiamento da sanzionare socialmente e giuridicamente; viene così acuita l'obstrusività del tema ed aumenta altresì la difficoltà di cogliere gli stati reali dei soggetti intervistati<sup>4</sup>. Nasce dunque la necessità di costruire nuovi indicatori, ma soprattutto di utilizzare strumenti diversificati, magari più empatici, per una migliore conoscenza del fenomeno. Questa è senza dubbio una delle questioni su cui si interroga la metodologia contemporanea (*Direttivo della Sezione Metodologia AIS 2004: 30*).

Sembra di conseguenza adeguato chiedersi attraverso quali scelte metodologiche è possibile affrontare tali difficoltà. A questo scopo è bene esplicitare una serie di riflessioni sulle problematiche implicite all'argomento da noi trattato.

---

<sup>3</sup> Sebbene, come dimostrano Pasvic e Pitrone (2003: 195), questa sia la componente più facile da definire operativamente.

<sup>4</sup> Ci riferiamo ovviamente, seguendo la distinzione di Pettigrew e Meertens (1995), non ad un pregiudizio di tipo manifesto, espressione aperta di atteggiamenti negativi verso altri gruppi sociali, ma ad un tipo latente, che viene colto nella difesa dei valori tradizionali, l'esagerazione delle differenze culturali e la negazione di emozioni positive, sebbene tale distinzione non si presenti con confini delineati in modo assoluto. E ci riferiamo pure ad una condizione di non completa consapevolezza da parte dei soggetti dell'atteggiamento di pregiudizio, come rilevano in ambito psicologico Dovidio e Gaertner (1986).

*Osservare il pregiudizio in ambienti multiculturali.*

*Annose questioni e recenti dilemmi tra metodi qualitativi e metodi quantitativi*

Se vogliamo sollevare alcuni dei problemi impliciti allo studio del pregiudizio, è bene partire dalla questione della desiderabilità sociale, che è forse quello più rilevante relativamente alla veridicità dell'espressione verbale, da parte dei soggetti intervistati, di atteggiamenti di pregiudizio all'interno di un contesto di azione quale quello appena delineato.

Entriamo in questo caso nell'ambito delle «convenzioni sociali» che, come evidenzia Gobo (1997: 121-122), sono accordi taciti seguiti abbastanza passivamente dalla maggior parte delle persone, che influenzano gli stili di risposta degli intervistati. Il soggetto cerca infatti di fornire la migliore immagine di sé, quella socialmente più accettabile, come ampiamente evidenziato da una cospicua letteratura sull'argomento<sup>5</sup>. Tale aspirazione individuale, in una società orientata verso l'integrazione del diverso, allontana il ricercatore dalla rilevazione del reale atteggiamento del soggetto verso categorie solitamente discriminate. Si ottiene infatti spesso quel tipo di risposta definita da Bailey (1982, tr. it. 1985: 144-146) «normativa», indotta dall'inesistenza del vincolo del segreto professionale per il ricercatore/intervistatore e scaturente dal timore di essere esposti alla disapprovazione sociale.

È difficile sormontare tale impedimento, non esiste soluzione univoca ed i consigli utili ad evitare il verificarsi di tale meccanismo sono noti<sup>6</sup>. Vogliamo in quest'ambito esprimere solo qualche riflessione, in linea con buona parte delle ricerche e delle analisi metodologiche più recenti, con l'obiettivo di rilevare, in riferimento ad un particolare ambito applicativo, quali potrebbero essere i passi più opportuni per una rilevazione, quanto più possibile reale, dello stato del soggetto rispetto alle dimensioni del pregiudizio.

Va innanzitutto evidenziato che l'utilizzo di scale per la rilevazione degli atteggiamenti e, di conseguenza, del pregiudizio non può essere considerato come percorso univoco, sebbene sia strumento privilegiato.

Ci sembra infatti che lo studio del fenomeno possa essere ben collocato all'interno di un'ipotesi di utilizzo coordinato di strumenti qualitativi e quantitativi, poiché se è vero che l'approccio positivista ci fornisce rigore e controllo metodologico, è vero pure che la narrazione biografica potrebbe, poiché colta

---

<sup>5</sup> D.P. Crown, D. Marlowe (1960), B. Dohrenwend (1966), A. Joinson (1999), R.L. Kahn, C.F. Cannell (1957, tr. it. 1968: 168-169), D. Phillips, K.J. Claucy (1972), M.C. Pitrone (1984: 127), S. Sudman, N.M. Bradburn (1973, 1974).

<sup>6</sup> Di particolare interesse a questo riguardo: A. Marradi, *Termometri con vincolo di ordinalità: il «gioco della torre» consente di aggirare la tendenza alla desiderabilità sociale?*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», 57, 1998, pp. 49-59.

attraverso un'interazione empatica, condurci ad una conoscenza più ricca, seppure meno sistematizzata, delle dimensioni attraverso cui il pregiudizio si articola nelle opinioni e nei comportamenti umani.

Una proposta<sup>7</sup> potrebbe essere quella di utilizzare una serie interviste in profondità, preliminari alla rilevazione tramite questionario, che potrebbero fornire indicazioni utili sulle modalità di espressione delle dimensioni attraverso cui il pregiudizio verso il diverso si esplicita. Le informazioni emergenti da tali colloqui saranno di sostegno alla formulazione di quesiti rilevanti per i soggetti da interrogare tramite intervista strutturata, nonché per la costruzione di un «piano di chiusura» esaustivo delle domande contenute nel questionario.

Va inoltre sottolineato che la tecnica dello *scaling* può sicuramente cogliere la *distanza sociale*<sup>8</sup>, in positivo o in negativo, del soggetto intervistato dal «diverso» come pure le ragioni di tale atteggiamento/comportamento, ma un'opportuna alternativa si potrebbe rintracciare nell'utilizzo di domande chiuse o con lista di preferenze<sup>9</sup>, ovvero domande aperte, magari con la possibilità di essere uniformate in tempi successivi. L'opzione proposta da Shafir, Simonson e Tversky (1993: 11-36) è quella di porre una domanda del tipo «se si trovasse in quella situazione lei come si comporterebbe?», individuando ovviamente, in questo modo, la dimensione conativa dell'atteggiamento. Altra idea potrebbe essere quella di accogliere una particolare tecnica di intervista chiamata «le storie» recentemente proposta di Marradi (2005) ed utilizzare storielle o vignette tematiche al fine di produrre reazioni verbali nell'intervistato.

L'intrinseca complessità di rilevazione degli atteggiamenti, che, come evidenzia Corbetta (1999: 86), dipende molto dal modo in cui è espresso il quesito, dalla sua collocazione all'interno del questionario e certamente dall'interazione tra intervistatore ed intervistato, non è comunque facile da superare.

---

<sup>7</sup> In competa adesione al punto di vista esplicitato in S. Di Nuovo, *Fare Ricerca. Introduzione alla metodologia per le scienze sociali*, Bonanno, Acireale-Roma 2003, p. 120 e G. Delli Zotti, *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*, FrancoAngeli, Milano 1997, pp. 104-105. Approccio abbastanza diffuso, considerata l'inconsistenza del dibattito qualità-quantità, per il quale si rimanda a C. Cipolla, A. De Lillo, *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano 1996, tanto da essere divulgato dai più noti manuali di Metodologia della ricerca sociologica, si veda ad esempio P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 73-76.

<sup>8</sup> Ci riferiamo alla dimensione colta da Park (1923), in connessione agli studi di Simmel (1908, tr. it. 1988: 523-550), al fine di misurare l'accettazione o rifiuto di un gruppo sociale verso altri gruppi secondo *gradi di comprensione ed intimità*, ed alla scala sulla distanza sociale predisposta da Bogardus (1933).

<sup>9</sup> Si vedano a questo proposito i questionari utilizzati dalle ricerche svolte in Lazio sulla rappresentazione dello straniero e il pregiudizio etnico da Cipollini (2002), da Campelli (2004) e da Agnoli (2004).

Certamente un po' di sano scetticismo del ricercatore nei confronti di alcune risposte potrebbe sottrarre i risultati della ricerca ad un sicuro processo di invalidazione, ma anche in questo caso, se ci riferiamo alla rilevazione di atteggiamenti ed in particolar modo agli atteggiamenti di pregiudizio, la questione si complica.

Se c'è chi pensa che in un sondaggio sia di fondamentale importanza, per la validità dei risultati, il ruolo delle domande di controllo, in quanto quesito posto al fine di controllare la veridicità delle risposte precedenti, questa potrebbe non essere un'affermazione plausibile quando si tratta di atteggiamenti. È infatti sostenuto da più esperti (Pitrone 1984: 73; Delli Zotti 1997: 183) che una risposta difforme alla domanda di controllo potrebbe rappresentare il carattere contraddittorio e la complessità dell'atteggiamento stesso, ponendo in questo senso una valida presunzione di non coerenza delle disposizioni dell'intervistato. Come conferma Marradi (1990: 79) esistono infatti ben poche proprietà che si prestano a tale tipo di controllo e tra queste non stanno sicuramente quelle individuabili come atteggiamenti. Tale posizione concorda inoltre con quella di Converse (1987: 105), che individuava, quale prima causa di distorsione, la struttura stessa dei sistemi di credenza. Venivano dunque escluse le alterazioni derivanti dagli strumenti di rilevazione, da una mancata comprensione delle domande o da un'errata formulazione delle stesse.

Abbiamo sin qui esaminato il problema della desiderabilità sociale nel contesto della validità, ma, come rileva Mauceri (2003: 66n), questo andrebbe valutato pure dal punto di vista dell'attendibilità e dunque andrebbero considerati pure quei casi in cui sia scarsamente affidabile la definizione operativa (ad esempio, una formulazione inadeguata della domanda). Tali problemi sarebbero facilmente risolvibili in fase di *pre-test* che potrebbe rendere visibili questo tipo di distorsioni, non facilmente individuabili durante la rilevazione<sup>10</sup>.

Analoghe considerazioni vanno prodotte riguardo all'analisi ermeneutica del testo. È innanzitutto indispensabile rimanere sensibili alle contraddizioni del testimone privilegiato (è banale dirlo, ma non è banale ricordarlo!), senza farsi affascinare, come spesso accade, dalla ricchezza dei dati. È chiaro che, anche in questo caso, bisognerà cogliere se si tratta di molteplici sfaccettature dell'espressione o di reali contraddizioni dovute alla mancanza di sincerità e alle convenzioni sociali. Come rilevato da Montesperelli (1998: 133-134), sono molti a provare diffidenza circa la veridicità delle affermazioni dell'intervistato, ma, una volta esclusa la possibilità che il soggetto menta consapevolmente, ogni sua dichiarazione andrebbe considerata vera e osservata in quanto creden-

---

<sup>10</sup> Lo stesso Mauceri propone la strategia «dell'intervista sull'intervista», la cui riuscita, a suo dire (2003: 242), dipende però molto dalle capacità dell'intervistatore.

za, o sistema di credenze, che influenzerà il suo agire sociale alla luce del cosiddetto «Teorema di Thomas»<sup>11</sup>.

Tale accettazione tendenzialmente «acritica» si scontrerebbe però con l'ipotesi di una *ricerca a fondamento biografico*, rigorosa e metodologicamente controllata, che avrebbe lo scopo di stabilire una linea di demarcazione tra il letterario-giornalistico e lo scientifico (Cipolla 1988: 102). Sebbene sia da rimarcare che la natura non direttiva dell'intervista ermeneutica (Montesperelli 1998: 24-28, 71-74) non sempre riduce la possibilità che l'individuo non sia sincero, è però innegabile che essa rimane comunque, come ricorda Bruschi (1999: 373), strumento privilegiato per interpretare la «realtà» dei testimoni privilegiati in maniera approfondita e completa, evitando distorsioni e semplificazioni indotte dai metodi standardizzati.

Tale affermazione va in ogni caso interpretata, a nostro parere, alla luce di una complementarità tra i due tipi di tecniche che tendono a rilevare due aspetti coesistenti della realtà fenomenica e dunque entrambi utili a descriverla e spiegarla. Seguendo questo ragionamento, le interviste non direttive saranno di grande utilità nell'esplorazione preliminare dell'oggetto di studio, nonché per approfondire informazioni ottenute attraverso rilevazioni di tipo standardizzato (Bruschi 1999: 374; Di Nuovo 2003: 120). Ma si dimostrano pure prezioso strumento di rilevazione nel caso di argomenti particolarmente invasivi, quale quello su cui stiamo disquisendo.

Altra questione è quella relativa alla necessità di cogliere la diversità, spesso evidenziata dagli psicologi, tra atteggiamento e comportamento: poiché spesso l'opinione espressa dal soggetto non coincide né con la sua intenzionalità, né con i suoi sentimenti. Questa argomentazione è stata implicitamente superata da ragionamenti precedenti che hanno constatato l'incoerenza, intrinseca al soggetto, degli atteggiamenti. Tale contraddizione si presenta, nel caso dei pregiudizi, attraverso percorsi ancor più complessi, a causa dell'incontro-scontro tra le opinioni personali dei soggetti e la cosiddetta opinione pubblica.

A questo proposito è bene, per inciso, ricordare che, se è vero che è in atto un processo di sensibilizzazione alla diversità, è pure dimostrabile che spesso i mass media tendono a stereotipizzare, quando si parla di immigrazione, l'immagine dello straniero, semplificandola eccessivamente in termini di allarme sociale e di contrapposizione «noi-loro» (Cotesta 2001: 274).

---

<sup>11</sup> È però doveroso ricordare che la questione delle sincerità delle risposte rimane un problema irrisolto per la metodologia delle scienze umane. Numerosi autori (Hyman *et al.* 1954, Kahn e Cannell 1957, tr. it. 1968) giungono alla conclusione che la possibilità di controllare la sincerità dell'intervistato è alquanto effimera, ponendo invece l'accento sull'accuratezza della rilevazione e della misurazione, ma soprattutto auspicando un controllo relativamente ai fini cognitivi dell'indagine.

Si ipotizza, in questo senso, una situazione di complessità per il soggetto che spesso si trova ad agire in maniera contrapposta alle sue rappresentazioni mentali (ammesso che ne abbia e che non siano vaghe ed ambigue, come spesso accade) e ad esprimere, di conseguenza, le sue disposizioni mentali in senso contrario al suo reale comportamento. Spesso non è dunque possibile rilevare una corrispondenza tra atteggiamenti espressi e azioni concrete. Tale ambivalenza, come evidenziano D'Alessandro e Sciarra (2005: 79-80), è dovuta alle varieguate influenze, soggettive (predisposizioni, motivazioni, obiettivi) e sociali (circostanze ambientali, eventi situazionali), che gravano sul legame tra atteggiamenti e comportamenti. E tale ambivalenza va assolutamente considerata in un'osservazione del pregiudizio che si propone l'obiettivo di tendere all'esautività ed alla veridicità della rilevazione.

Infine, sempre in linea con le suddette riflessioni, quando parliamo di pregiudizio in una società che non si può ancora dire multiculturali, ma che si appresta a diventarlo, attraverso gli sforzi socializzanti di alcune istituzioni che però si trovano spesso in conflitto con le costruzioni massmedianiche, bisogna pensare a ri-concettualizzare l'oggetto di studio al fine di proporre indicatori aderenti alla mutata realtà sociale per la ricerca quantitativa e nuovi concetti sensibilizzati per approfondimenti di tipo biografico. Il secondo caso sarà certamente più agevole, perché si segue un percorso di tipo induttivo che procede attraverso un'ipotesi esplorativa con l'obiettivo, come evidenzia Bichi (2002: 48) per quanto riguarda l'intervista non direttiva, di ricostruire logiche di azione e processi di cambiamento del fenomeno considerato. Di conseguenza, mondi sociali mutati e nuovi nodi emergeranno dalla stessa osservazione orientandola.

Se invece intendiamo studiare il fenomeno del pregiudizio attraverso tecniche d'indagine di tipo quantitativo, una preventiva osservazione fenomenica dovrà guidare la costruzione di nuovi indicatori, in mancanza di modelli teorici precedenti.

A questo riguardo, non si può fare a meno di ricordare che le interpretazioni sociologiche del pregiudizio non sono numerose<sup>12</sup>, e che la ricerca europea più nota, ormai considerata un classico della sociologia<sup>13</sup>, rimane quella di Adorno *et al.* (1950, tr. it. 1973). Questa va però collocata ed interpretata con riferimento al periodo storico-sociale in cui si compivano le indagini, nonché

---

<sup>12</sup> Adorno *et al.* (1950, tr. it. 1973), Myrdal (1962), Borghi, Lumachi, Tesi (1964), Borghi, Carbonaro, Lumache (1967), Van Dick (1987, 1994), Delle Donne (1993), Colasanti (1994), Bacarani, Porta (1999).

<sup>13</sup> In realtà la ricerca sulla personalità autoritaria non si può propriamente dire sociologica. Tale indagine nasce infatti da un incontro-scambio tra i sociologi della scuola di Francoforte e la psicologa Frenkel-Brunswik, studente e poi insegnante a Vienna ai tempi in cui Hitler era al potere, successivamente stabilitasi in America (Jervis 1973: XX).



alle sfumature tipiche dell'oggetto che i ricercatori si proponevano di rilevare<sup>14</sup>, ed oggi si può considerare obsoleta sia per quanto riguarda il modello teorico sul quale si edifica, che per i relativi *item* di rilevazione.

Va ricordato però, sempre per inciso, che la famosa scala del fascismo (F) fu costruita proprio allo scopo di misurare il pregiudizio, senza manifestare apertamente agli intervistati di avere tale obiettivo, né lasciar trasparire il fine ultimo dell'indagine (Sanford Nevitt, Adorno *et al.* 1950, tr. it. 1973: 323). Tutto ciò per evitare la suddetta problematica circa le convenzioni e la desiderabilità sociale, e questo rimane forse l'unico aspetto di tale notissima esperienza di ricerca su cui gli studiosi contemporanei dovrebbero continuare a riflettere.

Non ci addentriamo volutamente nei dettagli dell'indagine<sup>15</sup>, noti tra gli studiosi delle scienze sociali; vogliamo ricordare invece alcune critiche, più o meno recenti.

Una tra le più diffuse è quella che si riferisce al carattere psicanalitico della ricerca. Come evidenzia Gennaro (2000: 32-33), la *teoria sulla personalità autoritaria* interpreta, e soprattutto misura, il pregiudizio senza mettere in discussione la struttura sociale. Tale aspetto viene rilevato da numerosi altri cultori delle scienze umane<sup>16</sup>. In particolare Brown (1995, tr. it. 1997: 42-49), sottolineando i limiti dell'approccio individuale al pregiudizio, sostiene, tra le altre critiche e facendo riferimento a numerosi studi empirici, come tale fenomeno non possa essere il prodotto di un particolare tipo di personalità, ma dipenda invece da norme o addirittura da forme di conformismo sociale.

Come già da noi anticipato, il modello di Adorno si scontra con la specificità storica del pregiudizio. Diversi studi dimostrano, rileva ancora Brown, che il clima sociale di un determinato contesto storico-sociale influenza la tendenza dei soggetti ad avere atteggiamenti di rifiuto nei confronti di determinati gruppi sociali.

Tali riflessioni non fanno altro che confermare l'incipiente esigenza di costruire di volta in volta indicatori adeguati alle mutate condizioni sociali, così come esemplificheremo più avanti.

---

<sup>14</sup> Ci riferiamo all'obiettivo del gruppo di ricerca di cogliere le tendenze anti-democratiche e anti-semitiche al fine di dimostrare che queste erano espressione di un'ideologia più complessa, contraddistinta dal conservatorismo politico, dalla sottomissione verso l'autorità, da una tendenza etnocentrica correlata appunto ad una *personalità autoritaria*.

<sup>15</sup> Per una descrizione valutativa dei percorsi metodologici seguiti in *The Authoritarian Personality* si rimanda a Madge (1962, tr. it. 1966: 471-523), ma pure a Cotesta (2001: 186-208).

<sup>16</sup> Tra i quali è d'obbligo ricordare Allport che nel suo saggio del 1962 (tr. it. 2005: 111-112) contrasta fortemente l'idea di una personalità autoritaria, contrapponendovi i meccanismi del conformismo e del fanatismo funzionale, poiché il pregiudizio si manifesta in determinate situazioni della vita individuale.



In questo senso, è interessante esaminare alcune recenti ricerche italiane sulla rilevazione del pregiudizio etnico, che rappresentano un esempio di indagine in contesti *quasi-multiculturali*. Merito di tali recentissimi prodotti<sup>17</sup> è sicuramente quello di cogliere, al di là degli strumenti utilizzati (per lo più tecniche di *scaling*), le diverse dimensioni del pregiudizio attraverso il riferimento a categorie che denotano la mutata situazione sociale, evitando di rieditare, così hanno fatto invece altre antecedenti ricerche<sup>18</sup>, le tanto sfruttate e criticate scale costruite dagli autori della *Personalità Autoritaria* negli anni '50.

L'eredità della Scuola di Francoforte è criticamente accettata, ma gli item utilizzati fanno riferimento, come evidenzia Campelli (2004: 145), sia a pregiudizi radicati nella cultura occidentale che al clima attuale. Come esplicitato da Cipollini (2002: 284-285), i quadri di riferimento teorici per la composizione della Scala Likert relativa alla componente cognitiva del pregiudizio sono tratti dalla *Sociologia dello straniero*<sup>19</sup>, considerando, in particolare, l'elemento di *ambivalenza*, evidenziato da tutti gli apporti suddetti, che pone in luce aspetti sia positivi (mutamento ed evoluzione) che negativi (minaccia sociale, economica e culturale) riassuntivi della rappresentazione dell'immigrato da parte dei membri della comunità d'accoglienza. Come precisa infatti Agnoli (2004: 18-19), le dimensioni teoriche di riferimento, per la costruzione degli indicatori, poggiano su categorie interpretative e dimensioni concettuali su cui si edificano tali modelli, ma si basano pure su costrutti sociologici antecedenti riferiti alle rappresentazioni collettive e sociali più diffuse<sup>20</sup>.

Nell'ambito della ricerca condotta da Agnoli è inoltre interessante notare come uno degli obiettivi sia rappresentato dal desiderio di conoscere in che modo ed in che misura le diverse agenzie di socializzazione contribuiscano ad influenzare l'atteggiamento nei confronti dei migranti, riferendosi così a quei contesti interazionali da noi precedentemente indicati come fonti di possibili distorsioni.

È infine accolta, nei tre disegni di ricerca, la critica fondamentale rivolta agli autori di *The Authoritarian Personality*: il pregiudizio è infatti rilevato co-

---

<sup>17</sup> Facciamo riferimento a Cipollini (2002), Agnoli (2004) e Campelli (2004). Le prime due ricerche sono palesemente correlate, l'ultima si inserisce evidenziando tratti nuovi e soprattutto con obiettivi parzialmente diversi.

<sup>18</sup> Si veda ad esempio Porta (1999: 171-214), che all'interno della sua ricerca sul pregiudizio anti-semitico nelle scuole superiori fiorentine utilizza proprio la scala A. S.

<sup>19</sup> Si veda a questo riguardo l'esauriente panoramica fornita da Cipollini (2002: 3-85).

<sup>20</sup> Il concetto di rappresentazione dello straniero è edificato pure sulla base di *input* forniti dalla psicologia sociale, in particolare per quanto riguarda lo studio del pregiudizio etnico. L'integrazione tra le due prospettive ha orientato il disegno di ricerca.

me atteggiamento e non come tratto di una personalità tendenzialmente patologica<sup>21</sup>, anche se è banale ribadirlo.

### *Fraintendimenti culturali e rilevazione del pregiudizio*

Il tema del pregiudizio etnico ci conduce ad un'altra questione di nostro interesse.

Si parla spesso di prevenzione verso il diverso e, da un punto di vista metodologico, degli *escamotage* da mettere in atto per evitare i suddetti problemi, in questo senso la ricerca-intervento (Agnoli 2004) svolta nel Lazio ne è una recente testimonianza. È invece raramente considerata la possibilità, che emergerebbe all'interno di approfondimenti empirici sull'integrazione degli stranieri, che tale atteggiamento possa essere tipico degli immigrati. L'appartenenza e la relativa identità culturale rappresentano infatti un forte deterrente nel processo di accettazione dell'altro e spesso conducono alla maturazione, nei singoli e nei gruppi, di atteggiamenti di pregiudizio.

La cospicua letteratura etichettata con l'espressione «Sociologia dello straniero» non testimonia certo la probabilità che questo accada, ma tratteggia un individuo al limite tra due culture, detto da Park *marginale* o, più recentemente definito da Kaczyński (2002: 110-116) *liminale*. Tale stato potrà essere transitorio oppure persistere e risulterà dall'incontro tra intenzioni d'integrazione del soggetto immigrato e disponibilità di accettazione della comunità autoctona.

Ciò che ci preme evidenziare è l'impossibilità di attribuire aprioristicamente la non integrazione del nuovo arrivato alle disposizioni-azioni dei membri della comunità d'accoglienza, va così approfondito il legame dell'immigrato con la nuova cultura e soprattutto andrebbe misurata la sua accettazione di norme, valori e consuetudini sociali relativi alla stessa. In quest'ambito di accettazione-rifiuto reciproco, è chiaro che possono emergere atteggiamenti di prevenzione da ambedue le parti.

Non è dunque banale interrogarsi su come cogliere empiricamente espressioni, spesso ambigue, contraddittorie e non sempre perfettamente consapevoli, quali quelle necessarie a rilevare il pregiudizio in soggetti appartenenti a culture diverse dalla nostra sia per abitudini di vita che per modi di comunicare.

Per entrare nell'argomento vogliamo riportare alcune formule interpretative offerte da indagini tese a cogliere i problemi di una «sociosemiotica muticultu-

---

<sup>21</sup> Va per inciso ricordato che, nelle suddette indagini, il campione è composto da giovani, la cui identità è in fase di costruzione e che, dunque, si presenta molto dissimile dal campione utilizzato da Adorno *et al.*, che invece era composto da soggetti adulti e con particolari caratteristiche.

rale». Tale espressione, fornita da Bettedini (2003: 32-33), vuole proprio indicare come le suddette problematiche comunicative non nascano solo da incomprensioni linguistiche, ma derivino invece da istanze culturali, visioni del mondo e tradizioni a cui lo straniero rimane spesso ancorato involontariamente o per scelta.

Studiando le micro-interazioni, Quassoli (2003: 422-423) parla di «frain-tendimenti culturali», che originano da presupposti di senso comune diversi e da schemi di comunicazione non condivisi. Sono numerosi gli esempi riportati dall'autore, e particolarmente significativi in ordine alle possibili incomprensioni, di tipo linguistico, comportamentale e, più genericamente, culturale tra autoctoni ed immigrati.

A questo punto è doveroso addentrarsi in alcune considerazioni di tipo metodologico. E dunque chiedersi quanto tali ostacoli comunicativi possano pesare all'interno di un'indagine quantitativa che abbia come finalità la rilevazione non del pregiudizio degli autoctoni verso gli immigrati, ma viceversa. Appare evidente che le questioni, precedentemente indicate come possibili distorsioni nella rilevazione di tale atteggiamento in individui che parlano la stessa lingua ed appartengono alla stessa cultura del ricercatore, si acquiscono enormemente.

È vero che l'intervista non strutturata non rappresenta paradossalmente per il soggetto, come è evidenziato da Nigris (2003: 44), il «regno della libertà», dato che la narrazione finale del suo mondo sarà concepita dall'intervistatore. Sebbene sia dimostrabile, considerato che in questo tipo d'interrogazione il soggetto potrà definire mediante le proprie categorie linguistiche, semantiche e culturali le proprie esperienze ed i propri vissuti, che questo sia il modo migliore per rilevare l'atteggiamento di pregiudizio *tendenzialmente reale* dello straniero verso la comunità di accoglienza.

È possibile, di conseguenza, accettare l'esortazione di Ferrarotti (1988: 120) ad integrare il dato quantitativo con un'analisi qualitativa al fine di cogliere la *voce* del migrante attraverso relazioni empatiche basate sulla fiducia tra interlocutori.

Sulla base del materiale ottenuto sarà di conseguenza ipotizzabile, come evidenzia Bruschi (1998: 175-176), un'analisi intuitiva, duttile e flessibile che consentirà al ricercatore di cogliere molte più informazioni di quante avrebbe potuto ottenere utilizzando uno strumento di rilevazione strutturato. Tale analisi avrà come scopo la comprensione del soggetto e del suo percorso biografico, sarà ermeneutica ed interpretativa di approcci comunicativi diversi e di differenti presupposti di senso comune.

È interessante ricordare che Boudon affermava già nel 1969 (nuova edizione 1993, tr. it. 1996: 105-106) che non c'è *un metodo* nella sociologia, ma ci

sono *dei metodi*, evidenziando come ogni tentativo di unificazione metodologica fosse destinato all'insuccesso. La sociologia non potrebbe, infatti, raggiungere tale unificazione senza rinunciare all'eterogeneità degli oggetti che si propone di indagare. E quello appena analizzato ci sembra un caso emblematico delle suddette asserzioni.

### *Conclusioni: mutamento sociale e pregiudizi contingenti*

È nostro desiderio fornire, a questo punto, delle brevi riflessioni conclusive e riassuntive di quanto è stato detto.

Si è ricordato che il pregiudizio è un concetto difficile da operativizzare, ma soprattutto gravoso da rilevare come disposizione cognitiva, emotiva e conativa del soggetto. Si sono evidenziate nuove dinamiche che potrebbero influenzare la sincerità del soggetto, nonché creare una forte ambivalenza tra atteggiamento e comportamento dei soggetti e dunque nella loro espressione verbale all'interno del processo di interrogazione. Si è rilevata una generica azione di sensibilizzazione verso il diverso, che si concreta talvolta nella diffusione di norme sociali, che contrastano apertamente con il tipo di atteggiamento oggetto del nostro discorso e che potrebbero accrescere l'ambiguità di pensiero ed azione dell'individuo riguardo ai possibili atteggiamenti di pregiudizio.

Abbiamo poi deciso di esaminare il problema del pregiudizio in contesti multietnici e di considerare come le problematiche suddette risultino ancor più gravose se la rilevazione è rivolta ad immigrati, per quelle dinamiche comunicative che abbiamo definito «frintendimenti culturali».

Se parliamo di pregiudizio etnico, che è sicuramente il fenomeno di intolleranza più diffuso nella nostra società, e forse il più accattivante, da un punto di vista cognitivo va detto che all'interno di contesti sociali che tendono alla multiculturalità, oltre al suddetto processo socializzante, si sono riscontrati altri aspetti che influenzano le disposizioni dei soggetti intervistati e, in questo caso, modificano gli ambiti concettuali attraverso cui leggere tale forma di prevenzione. Uno di questi è, come già esaminato, la rappresentazione dello straniero da parte dei mass media, l'altro è il susseguirsi di eventi terroristici a partire dall'*11 settembre*.

Abbiamo dunque scelto, quale conseguenza delle suddette riflessioni e al fine di rispondere alle esigenze di ri-concettualizzazione esaminate nel presente lavoro, di proporre una serie di ambiti esplorativi<sup>22</sup>, riferiti all'osservazione del pregiudizio etnico, che potrebbero essere definiti operativamente in un'in-

---

<sup>22</sup> Senza alcuna pretesa di fornirne una classificazione esaustiva.

dagine tramite questionario ovvero rappresentare i nodi di un'intervista biografica.

Essi sono:

- a) la *percezione della diversità*, che va indagata pure come distanza sociale;
- b) l'*intuizione della concorrenza*, soprattutto in ambito lavorativo, ma anche come invadenza del territorio e degli spazi sociali appartenenti alla comunità autoctona;
- c) la *percezione della minaccia*, economica, culturale e relativa alla sicurezza pubblica;
- d) la *cognizione dei problemi*, che gli immigrati potrebbero creare con azioni diverse dalle norme condivise dagli ospitanti;
- e) la *disponibilità all'aiuto*, verso persone in difficoltà derivanti da una scarsa integrazione o da condizioni puramente materiali.

#### Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W., Frenkel-Brunswik E., Levinson D.J., Nevitt Sanford R. (1950), *The Authoritarian Personality*, tr. it. *La Personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità 1973, vol. I-II.
- Agnoli M.S. (a cura di), *Lo straniero in immagine. Rappresentazione degli immigrati e pregiudizio etnico tra gli studenti del Lazio*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- Alietti A., Padovan D. (a cura di), *Metamorfosi del razzismo. Antologia di testi su distanza sociale, pregiudizio e discriminazione*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Allport G.W. (1962), *Prejudice: is it societal or personal?*, «Journal of Social Issues», XVIII, tr. it. in A. Alietti, D. Padovan, *Metamorfosi del razzismo. Antologia di testi su distanza sociale, pregiudizio e discriminazione*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 101-116.
- Amendola G. (a cura di), AIS. *Anni in salita. Speranze e paure degli italiani*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- Bacarani N., Porta L. (a cura di), *Il pregiudizio antisemitico, Conoscenza, comunicazione, cooperazione per rielaborare e superare i pregiudizi*, FrancoAngeli, Milano 1999.
- Bailey K.D. (1978), *Methods of Social Research*, tr. it. *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1995.
- Bettedini G., *Capirsi e sentirsi uguali. Uno sguardo sociosemiotico al multiculturalismo*, Bompiani, Milano 2003.
- Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano 2002.
- Bogardus E.S., *A Social Distance Scale*, «Sociology and Social Research», XVII, 1933.
- Borghi L., Carbonaro A., Lumachi F., *Un'indagine sul pregiudizio*, in «Scuola e Città», 9, 1967.
- Borghi L., Lumachi F., Tesi G., in L. Borghi (a cura di), *Scuola e Ambiente*, Laterza, Roma-Bari 1964.

- Boudon 1969, nuova edizione 1993, tr. it. 1996.
- Brown R. (1995), *Prejudice. Its Social Psychology*, tr. it. *Psicologia sociale del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Bruschi A., *La competenza metodologica. Logiche e strategie nella ricerca sociale*, Carocci, Roma 1998.
- *Metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano 1999.
- Campelli E., *Figli di un dio locale. Giovani e differenze culturali in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- Cipolla C., *Teoria della metodologia sociologica*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- Cipolla C., De Lillo A., *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano 1996.
- Cipollini R. (a cura di), *Stranieri. Percezione dello straniero e pregiudizio etnico*, FrancoAngeli, Milano 2002.
- Colasanti G., *Il pregiudizio*, FrancoAngeli, Milano 1994.
- Converse J.M., *Survey Research in The United States. Roots and Emergence 1890-1960*, University of California Press, Los Angeles 1987.
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Cotesta V., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturali*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Crown D.P., Marlowe D., *A New Scale of Social Desiderability Independent of Psychopathology*, in «Journal of Consulting Psychology», 24, 1960, pp. 394-454.
- Delle Donne M., *La sindrome dell'altro*, Liguori, Napoli 1993.
- Delli Zotti G., *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*, FrancoAngeli, Milano 1997.
- Di Nuovo S., *Fare Ricerca. Introduzione alla metodologia per le scienze sociali*, Banno, Acireale-Roma 2003.
- D'Alessandro V., Sciarra M., *Multietnicità, pregiudizi, intercultura. Nuovi scenari e problematiche per le istituzioni formative*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Direttivo della Sezione Metodologia AIS, *Gli anni in Salita della Metodologia*, in Amendola G. (a cura di), AIS. *Anni in salita. Speranze e paure degli italiani*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- Dohrenwend B., *Social Status and Psychological Disorder: an issue of substance and an Issue of Method*, in «American Sociological Review», 31, 2, 1966, pp. 14-34.
- Dovidio J.F., Gaertner L.S., *The aversive form of racism*, in John F. Dovidio, Samuel L. Gaertner (eds.) *Prejudice, Discrimination and Racism: Historical Trends and Contemporary Approaches*, Academic Press, New York 1986, pp. 61-89.
- Ferrarotti F., *Oltre il razzismo. Verso una società multirazziale e multiculturale*, Armando, Roma 1988.
- Gennaro G., *Il pregiudizio. Breve storia di una disintegrazione concettuale*, in «Sociologia e ricerca sociale» 61, 2000, pp. 27-48.
- Gobo G., *Le risposte e il loro contesto*, FrancoAngeli, Milano 1997.
- Hyman H.H., Coob W.J., Fedelman J.F., Hart C.W., Stember C.H., *Interviewing in Social Research*, University of Chicago Press, Chicago 1954.
- Jervis G., *Introduzione a T.W. Adorno et al., La Personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità 1973, vol. I, pp. XVII-XXXV.

- Joinson A., *Social desirability, anonymity and Internet-based questionnaires*, Behavior Research Methods, Instruments & Computers, 31, 1999, pp. 433-438.
- Kaczyński G.J., *Emigrazione e immigrazione. Una postilla sociologica*, in «Formazione e società», numero unico 2002, pp. 107-122.
- Kahn R.L., Cannell C.F. (1957), *The Dynamics of Interviewing*, tr. it. *La dinamica dell'intervista*, Marsilio, Venezia 1968.
- Madge J. (1962), *The Origins of Scientific Sociology*, tr. it. *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna 1966.
- Marradi A., *Fedeltà di un dato, affidabilità di una definizione operativa*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XXXI, 1, gennaio-marzo 1990, pp. 55-96.
- *Termometri con vincolo di ordinalità: il «gioco della torre» consente di aggirare la tendenza alla desiderabilità sociale?*, in «Sociologia e ricerca sociale», 57, 1998, pp. 49-59.
- *Raccontar storie*, Carocci, Roma 2005.
- Mauceri S., *Per la qualità del dato. Strategie di progettazione e conduzione dell'intervista con questionario*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Mazzara B.M., *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Myrdal R. (1962), *An American Dilemma*, Harper and Row, New York 1962.
- Montesperelli P., *L'intervista ermeneutica*, Milano, FrancoAngeli, Milano 1998.
- Nevitt Sanford R., Adorno T.W., Frenkel-Brunswick E., Levinson D.J. (1950), *La misurazione delle tendenze anti-democratiche implicite*, in *The Authoritarian Personality*, tr. it. *La Personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità 1973, vol. I, cap. VII, pp. 323-349.
- Nigris D., *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Park R.E., *The concept of social distance*, in «Journal of Applied Sociology», VIII, 1923.
- Pettigrew T.F., Meertens R.W., *Subtle and blatant prejudice in Western Europe*, in «European Journal of Social Psychology», 25, 1995, pp. 57-75.
- Phillips D., Clauy K.J., *Some Effects of 'Social Desirability' in Survey Studies*, in «American Journal of Sociology», 77, 1, 1972, pp. 921-940.
- Pitroni M.C., *Il sondaggio*, FrancoAngeli, Milano 1984.
- Pasvic R., Pitroni M.C., *Come conoscere opinioni e atteggiamenti*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2003.
- Porta L., *L'indagine empirica sul pregiudizio antisemitico in otto scuole superiori fiorentine*, in N. Bacarani, L. Porta (a cura di), *Il pregiudizio antisemitico, Conoscenza, comunicazione, cooperazione per rielaborare e superare i pregiudizi*, FrancoAngeli, Milano 1999.
- Quassoli F., *Fraintendimenti interculturali*, in «Rassegna italiana di sociologia», 3, 2003, pp. 419-445.
- Rosenberg M.J., Hovland C.I., *Cognitive, affective and behavioral components o attitudes*, in M.J. Rosenberg, C.I. Hovland, W.J. McGuire, R.P. Abelson, J.W. Brehm (Eds.), *Attitudes Organization and Change: An Analysis of Consistency among Attitude Component*, New Haven, Conn: Yale University Press, 1960, pp. 1-14.
- Shafir E., Simonson I., Tversky A., *Reason-based Choice*, in «Cognition», 49, 1993, pp. 11-36.



- Simmel G. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, tr. it. *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Sudman S., Bradburn N.M., *Effect of Time and Memory Factors on Response in Surveys*, in «Journal of the American Statistical Association», 68, 1973, pp. 805-815.  
— *Response Effect in Surveys*, Aldine, Chicago 1974.
- Statera G., *Il mito della ricerca qualitativa*, in «Sociologia e ricerca sociale», XIII, 39, nuova serie, 1992, pp. 5-28.
- Van Dijk T., *Communicating racism*, CA, Sage Publication, Newbury Park, 1987.  
— *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994.